

Il governo ignora le ripetute richieste da parte del Tribunale. Il sottosegretario Vietti attacca: «Procura in stato confusionale»

Giustizia senza fondi, boss mafiosi verso la libertà

A Bari mancano i soldi per gli stenografi, il processo non si chiude. Castelli nega ogni aiuto

Segue dalla prima

Il motivo: Castelli non ha stanziato i fondi per gli stenografi. Liberi per decorrenza dei termini processuali. È da ottobre che la procura segnala il problema al ministero di Grazia e Giustizia. Nei giorni scorsi persino il procuratore capo Emilio Marzano aveva personalmente scritto una lettera per segnalare le imminenti scarcerazioni e ne aveva parlato con il sottosegretario Michele Vietti. Ma nulla si è mosso. Come fosse un capriccio, come fosse un'assurdità. Così ieri l'assurdità ha preso forma, è diventata reale. E l'ultima udienza «utile» convocata nel processo contro esponenti del clan Strisciuglio, accusati di diversi omicidi oltre che di traffico di stupefacenti, è stata rinviata al 9 dicembre prossimo. Saranno fuori a febbraio 2004. Le scarcerazioni - ha denunciato ieri la Dda di Bari - sono «ormai inevitabili».

È sufficiente? Non è sufficiente, perché la risposta di Castelli a questa circostanza di gravità assoluta è alla fine arrivata, e di una «gravità assoluta», alle 20 e 57 di ieri sera tramite un dispaccio Ansa. Un primo insulto. «La Procura di Bari è in stato confusionale - ha comunicato Vietti - assolutamente fuori luogo». Un secondo insulto: «Il ministero di Grazia e Giustizia - spiega austero il dispaccio -

ha disposto un ulteriore finanziamento di 200mila euro. Sicuramente - dice Vietti - c'è un corto circuito tra gli uffici direttivi del distretto di Bari «Sicuramente - dice Vietti - c'è un corto circuito tra gli uffici direttivi del distretto di Bari, atteso che sia il sottosegretario on.Vietti in occasione dell'incontro tenuto a Bari il 29 ottobre con i capi degli uffici, sia il capo del dipartimento dell'organizzazione giudiziaria del ministero, presidente Cerrato, hanno assicurato lo stanziamento di un ulteriore somma di 200mila euro da destinare al servizio di stenografia». Come dire, non vi parlate e fermate pure i processi. Poi Vietti tradisce se stesso: «L'assegnazione formale - dice ancora Vietti - è in corso di perfezionamento. Ogni ulteriore allarmismo è perciò fuori luogo». Dunque la somma ancora non c'è.

Sono passati esattamente 21 giorni dall'allarme lanciato dalla Procura di Bari, prima che si arrivasse al peggio. La risposta del ministero è arrivata 21 giorni dopo, e addirittura diverse ore dopo che il peggio era già avvenuto: l'udienza è stata rinviata alle nove di ieri mattina.

La prima denuncia era stata dell'Unione delle Camere Penali, il 21 ottobre scorso. Il 22 ottobre una lettera inviata a tutti gli uffici giudiziari dal presidente del tribunale Saverio



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli. Filippo Monteforte/Ansa

Nanna annunciava lo stop del servizio stenografia per mancanza di fondi. Il 28 ottobre la procura distrettuale Antimafia lancia un primo allarme: «C'è pericolo scarcerazioni per scadenza dei termini di custodia cautelare originato dall'assenza del servizio di stenografia dei verbali d'udienza». Fallisce anche l'incontro alla Corte d'appello di Bari «sui problemi della Giustizia» giusto con il sottosegretario Michele Vietti.

E così si arriva a ieri. Alla notizia «inevitabile» che i presunti boss e affiliati di rilievo al clan mafioso Strisciuglio, che negli ultimi mesi ha ingaggiato in città una sanguinosa guerra a colpi di pistola con famiglie malavitate rivali, potrebbero essere scarcerati nel febbraio 2004 per scadenza dei termini massimi di custodia cautelare. Per sventare il rinvio il pm d'udienza aveva chiesto la fonoregistrazione dell'udienza e la compilazione di verbali sintetici, ma la difesa si è opposta. Gli imputati sono accusati di due omicidi, quelli di Angelo Vincenzo Caruso, avvenuto a Bari il 12 aprile '99, e di Nicola Ranieri, Bari 19 dicembre '98, di associazione mafiosa e di traffico di sostanze stupefacenti. Tra loro ci sono presunti boss e luogotenenti del clan Strisciuglio: Sigismondo e Domenico Strisciuglio e Nicola Telegrafo.

Anna Tarquini

Marzio Tristano

PALERMO Un appartamento nel centro di Bagheria attrezzato come una medicheria, due medici compiacenti pronti ad eseguire le dialisi in un centro privato di un vecchietto di (allora) 66 anni, alto 1,64, i capelli grigi, gli occhi castano chiari, latitante (allora) da trentacinque anni che in pochi hanno visto e del quale esiste una foto ingiallita dal tempo e un identikit ricostruito sulla base delle descrizioni dei collaboratori di Giustizia. Sono gli ingredienti dell'ultimo fronte investigativo della caccia a Provenzano aperto in una Procura infestata dalle 'talpe', corrosa dai sospetti eppure impegnata a sviluppare i nuovi filoni di indagine che si aprono nell'area dei favoreggiatori del capo latitante da 40 anni.

Angelo Siino, il ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra ora pentito, lo aveva detto cinque anni fa, ma l'inchiesta, dopo i primi, in-

Due medici indagati: aiutarono Provenzano

Bagheria, appartamento attrezzato per la dialisi del boss. La rivelazione del pentito Siino

fruttuosi accertamenti, era stata archiviata. Ora nuove "fonti confidenziali" confermano l'indicazione del pentito e vanno ad irrobustire la marcia di avvicinamento alla cattura del corleonese capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano, aiutato, secondo l'accusa, da due medici bagheriesi indagati per favoreggiamento.

Una marcia di avvicinamento che conduce, ancora una volta a Bagheria, ormai confermato quartier generale del boss, soprattutto nelle sue strutture sanitarie.

Dopo la 'ragionevole certezza' espressa da più d'un investigatore, che la primula rossa corleonese sia

stato ospitato nella clinica ultramoderna dell'imprenditore Michele Aiello, arrestato per mafia, l'uomo che aveva attivato una 'rete di ascolto' e di informazioni con l'aiuto di un finanziere e un carabinieri, i riflettori investigativi si accendono su un centro dialisi privato, che avrebbe garantito al boss il ricambio del sangue non perfettamente depurato da un rene acciaccato. Lo aveva rivelato il pentito Siino, lo confermano, a distanza di cinque anni, fonti confidenziali, tenute in grande considerazione dalla procura. E per la prima volta si ha la conferma, dall'esterno dell'organizzazione, di quella che stava diven-

tando una leggenda di Cosa Nostra: la malattia e gli acciacchi del suo capo. Erano stati in molti, i collaboratori di giustizia, a descrivere un Provenzano malato, bisognoso di cure, sia per un'insufficienza renale, sia per un problema alla prostata, che secondo il suo ex braccio destro, Nino Giuffrè, ora pentito, era stato risolto da un intervento chirurgico. Eseguito dove, non si sa. E se le dichiarazioni di Giuffrè erano arrivate lo scorso anno a confermare un quadro clinico 'critico' di Provenzano, anni fa, mossa dalle confidenze dei pentiti, la procura aveva spedito i carabinieri di Nas nelle corsie degli ospe-

dali a caccia delle cartelle cliniche dei degeni per un'insufficienza renale, nella speranza di immobilizzare il capo di cosa nostra ad un letto di ospedale. Ma, anche in quell'occasione, il monitoraggio dei pazienti dializzati non produsse i risultati sperati.

Le 'fonti confidenziali' che hanno consentito la riapertura dell'inchiesta riportano l'interesse investigativo a Bagheria, vera e propria roccaforte del boss corleonese, che qui ha trascorso buona parte della sua latitanza, partecipando a summit, distribuendo appalti e consigli e governando il popolo mafioso di tutta la Sicilia, attraverso le sue let-

tere spedite dal fido bagherese Simone Castello, il 'postino' del capo di Cosa Nostra. A Bagheria ci sono tutti i suoi 'fedelissimi', alcuni dei quali assunti dall'imprenditore Michele Aiello nella sua clinica Villa Santa Teresa; qui, nei capannoni della Icre, un'azienda del boss Leonardo Greco, una volta utilizzata come camera della morte per eliminare i nemici, e poi confiscata dallo Stato, con i sigilli apposti ai cancelli, Provenzano, ha raccontato Giuffrè, dettava la sua legge riunendo in gran segreto i suoi uomini. Lui convoca, fissa gli appuntamenti e le modalità di incontro, sono pochissimi i pentiti che dico-

no di averlo incontrato.

Più volte, negli ultimi anni, è sfuggito per un soffio alla cattura, alimentando un mito e una leggenda che lo vuole protetto da apparati investigativi. Ma i sospetti non sono mai stati provati. Persino Giovanni Brusca, il mafioso che ha fatto esplodere l'autostrada a Capaci, provocando la morte del giudice Giovanni Falcone, della moglie e dei tre agenti di scorta, fornì nel 1996 indicazioni precise sull'ultimo covo occupato da boss ma quando i poliziotti arrivarono Provenzano si era già dileguato. Ma proprio Angelo Siino, il pentito che ha parlato del centro dialisi bagherese, successivamente, fece sapere che Brusca, prima di rivelare il nascondiglio del boss, lo aveva avvertito, attraverso altri mafiosi, di cambiare covo. Brusca ha smentito, e il dubbio è rimasto su un episodio che può considerarsi simbolo del potere, ambiguo ma solidissimo, dell'ultimo leggendario padrino di Cosa Nostra.

Il crollo potrebbe essere stato causato dalla struttura «debole». Cofferati in città accusa: nessuno controlla la sicurezza, il governo se ne lava le mani e i morti sul lavoro aumentano

Genova, l'inchiesta punta sul cemento armato irregolare

Matteo Basile

GENOVA Dopo il crollo di un'ala del museo del mare e della navigazione in costruzione a Genova, costato la vita ad un uomo, continuano le prese di posizione. Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani ha lanciato un duro monito dicendo che «Genova dimostra che dobbiamo stare attenti, che bisogna davvero alzare la guardia. Bisogna intervenire - prosegue Epifani - sulle legislazioni che possono favorire la proliferazione di appalti e subappalti incontrollati e garantire tutte le norme di sicurezza». A Genova ieri c'era Sergio Cofferati che si è schierato sulle posizioni del suo predecessore alla guida del sindacato ed ha sferrato un duro attacco al governo: «Purtroppo il problema del lavoro nero è antico, e questo governo ha messo in discussione i provvedimenti presi in precedenza che cominciavano a dare risultati. Credo che ci sia un evidente deficit di capacità di conoscere e quindi di intervenire per tempo». Sul problema del lavoro nero che Genova ha riportato in primo piano Cofferati è categorico: «Sarebbe necessaria una ferma volontà politica che sinora è mancata. Bisognerebbe avere molti più controlli, quando questi vengono a mancare possono determinarsi condizioni terribili che costano la vita a persone innocenti. Morire sul lavoro è un dramma che la società moderna dovrebbe evitare ai cittadini». Cofferati poi esprime solidarietà al sindaco di Genova Pericu che si è dichiarato parte lesa ed intende chiedere i danni alla società che opera

nel cantiere teatro della disgrazia. Inoltre punta l'indice contro chi non ha rispettato le norme di sicurezza: «Quel che è capitato è da addebitare alla mancanza esplicita delle forme di tutela che le persone che lavorano devono avere. Le leggi vanno applicate integralmente, troppe

volte ci si pensa troppo tardi». Adesso tutti parlano di lavoro nero e sicurezza nei cantieri ma secondo l'ex ledere Cgil il pericolo è costante e l'attenzione deve rimanere alta: «Bisogna evitare che l'attenzione sia prodotta solo dall'onda emotiva causata dal dramma, cessata la quale si

ritorni alla stessa situazione. La vita delle persone vale tantissimo e va rispettata, sempre». I sindacati edili hanno attaccato duramente il governo, intenzionato a permettere ad ogni regione di legiferare in materia di sicurezza. Anche Cofferati è dello stesso parere. «Credo sia indispensabile che esista una legge nazionale, se sul tema si creano condizioni difformi sul territorio il danno è garantito. C'è bisogno di rigore in materia e deve essere uguale per tutti.

Le contese di mercato non devono entrare in un argomento così delicato». Intanto continua l'inchiesta della procura genovese. Nella giornata di ieri è stato sentito, come persona informata sui fatti, Renato Picco, presidente della Porto Antico Spa, società committente dei lavori di ristrutturazione del museo, che ha dichiarato di non aver mai autorizzato il subappalto e che i cantieri

lavoravano nei tempi previsti senza pressioni. Il pm Sergio Merlo ha inviato tre avvisi di garanzia ai responsabili dei lavori in relazione al cemento armato, per consentire la perizia tecnica sul cemento utilizzato per realizzare le solette del museo. L'ipotesi infatti è che il cemento abbia ceduto perché l'armatura è stata tolta precocemente. Il pubblico ministero ha spiegato che per il momento non sono stati inviati altri avvisi di garanzia perché «si tratta di un lavoro complicato, stiamo studiando la rete di appalti e subappalti». In merito alle possibili irregolarità contrattuali dei lavoratori coinvolti nel crollo, la procura ha ribadito che alla luce delle prime indagini i contratti risultano tutti regolari ma accertamenti sono tutt'ora in corso ad opera dell'ispettorato del lavoro. I sindacati di categoria però non sono del tutto d'accordo e affermano che «in quel cantiere esistono ditte subappaltatrici che contro ogni legge hanno subappaltato a loro volta ad altre imprese per ridurre i costi». Inoltre i sindacati hanno dichiarato che solo tre degli otto lavoratori impegnati nel cantiere risultano iscritti a Inail, Inps e Cassa edile, peraltro di Bergamo e non di Genova come invece prevede il protocollo d'intesa firmato all'inizio dei lavori per la ristrutturazione del museo. «Il lavoro nero dunque c'è - concludono i segretari provinciali di Fillea Cgil Maurici e di Feneal-Uil Errico - vi faremo sapere dove». Nel pomeriggio di ieri intanto è giunta a Tirana la salma di Albert Kolgjegja, il ventottenne albanese rimasto vittima del crollo.

amianto

Il governo ignora i lavoratori a rischio

ROMA Cancellare dal maxi-decreto, attualmente all'esame della Camera, l'articolo 47 relativo all'amianto e far ripartire dal Senato l'iter della riforma. Queste le richieste conclusive del Convegno nazionale sull'amianto nei luoghi di lavoro, svoltosi ieri a Roma. Organizzato dai gruppi parlamentari dell'opposizione, ha visto la partecipazione di Cgil, Cisl e Uil, dei sindacati autonomi e delle associazioni dei lavoratori esposti. «Sindacati e associazioni - ha segnalato, al termine il sen. Giovanni Battafarano, ds - hanno espresso un'unanime e ferma condanna del colpo di mano compiuto dal governo a danno dei lavoratori esposti all'amianto». Per i ds erano pure presenti Antonio Pizzinato, Leopoldo Di Girolamo e Renzo Innocenti; per la Margherita, Giampaolo D'Andrea e Laura Cima per i Verdi. I sindacati hanno preannunciato un presidio di fronte a Montecitorio per il 18 novembre prossimo.

Nel corso del convegno si è ricordato che al Senato è stato presentato alla Finanziaria, ora in discussione, un emendamento, firmato anche dalla maggioranza, che salvaguarda i diritti acquisiti, in particolare di

coloro che hanno già ricevuto la certificazione Inail. Una modifica che, è stato ribadito nel convegno, il governo deve intanto impegnarsi a garantire. «Da tutti - segnala Battafarano - è stata inoltre ribadita l'esigenza di condurre contro i danni derivanti dall'esposizione all'amianto, una battaglia di più ampia portata: i benefici previdenziali da soli non bastano, occorre puntare anche alla bonifica ambientale, alla salvaguardia sanitaria dei lavoratori, all'istituzione di un fondo per le vittime».

Intanto a Bergamo, si è aperto il processo per la morte di 14 operai (altri 4 sono gravemente malati) che per vent'anni avevano lavorato nel reparto «pezzi speciali» dello stabilimento di Sabbio della società «Dalmine». Secondo l'accusa il tumore ai polmoni che ha portato a morte i lavoratori tra la metà degli anni '90 e l'inizio di quest'anno è da attribuire all'inhalazione di polveri di amianto derivanti dalla lavorazione di prodotti coibentanti. Imputati di concorso in omicidio colposo plurimo i tre direttori dello stabilimento che si sono succeduti nell'incarico dal 1970 al '78: Giuseppe D'Antoni, Giorgio Lania e Massimo Pugliese. Tutti e tre hanno sempre respinto gli addebiti sostenendo che all'epoca non si conosceva la pericolosità dell'amianto e che comunque le norme allora vigenti venivano fatte rispettare con rigore e che quindi la morte degli operai non può essere collegata a una loro responsabilità. Sono previste almeno cinque udienze prima della sentenza.

n.c.

Istituto Negri scopre la proteina Mcp

Luigina Venturelli

MILANO Il suo nome è di quelli che nulla dicono ai non addetti alla materia. Mcp, proteina cofattore di membrana, ma la sua scoperta, annunciata ieri dai ricercatori dell'Istituto Mario Negri di Bergamo, è di quelle in grado di salvare la vita ai pazienti. Dai difetti di questo gene, infatti, si sviluppano alcuni casi di sindrome emolitica uremica ereditaria, una rara forma di insufficienza renale acuta che colpisce soprattutto i bambini. Una malattia con cui fanno i conti due persone su centomila e contro la quale la medicina poteva fare ben poco, almeno fino ad oggi. Il risultato ottenuto nel laboratorio guidato da Giuseppe Remuzzi, grazie ad un finanziamento di 198mila euro in tre anni da parte di Telethon, potrebbe invece avere un immediato risvolto pratico nella cura della patologia, finora ritenuta incurabile con un semplice trapianto di rene.

La sua forma più conosciuta, infatti, è dovuta all'alterazione del fattore H, una proteina appartenente al sistema del complemento, incaricato di difendere l'organismo contro aggressioni batteriche. Questo gene, la cui anomalia è responsabile del 20% dei casi di Seu, si origina nel fegato e si trova nel sangue per cui, anche in seguito a trapianto, la malattia si ripropone in breve nel nuovo rene, con esiti spesso mortali. I pazienti che portano alterazioni del gene Mcp, invece, hanno la possibilità con un trapianto di correggere il difetto genetico. Ora la ricerca continua, ma a questo primo successo accompagna una nota di rimpianto: fosse stato per i fondi pubblici, nulla sarebbe stato fatto. «È sconcertante - ha commentato il direttore dell'Istituto Negri, Silvio Garattini - sentir parlare di fuga di cervelli dall'Italia, soprattutto in un momento in cui c'è grande bisogno di ampliare il numero di ricercatori, che nel nostro paese sono 2,7 ogni mille abitanti, a fronte di una media europea del 5,1».